

DISCORSO ALLA CITTÀ DI CROTONE E ALLA DIOCESI DI S.E. MONS.ALBERTO TORRIANI AL
TERMINE DEL PELLGRINAGGIO NOTTURNO 'DI RIENTRO'
DELL' ICONA DELLA MADONNA DI CAPOCOLONNA
PIAZZA PITAGORA, KR – 17 MAGGIO 2026

‘è fiorito nella luce improvvisa’
DIALOGHI DI VITA BUONA

Cari cittadini,
cari pellegrini e pellegrine che siete qui in questi giorni venuti anche da città lontane,

questa sera, sotto lo sguardo della nostra Madonna di Capocolonna, vorrei in queste mie parole partire da un numero. Un numero semplice, che tutti conosciamo, ma che forse non abbiamo mai davvero ‘ascoltato’ fino in fondo: il numero sette. Quest’anno festeggiamo il ricordo settennale della nostra festa.

È un numero che ritorna. Ritorna nella vita, nelle tradizioni, nella memoria dei popoli. È come se il mondo stesso fosse stato “*pensato*” con questo ritmo dentro. Sette sono i giorni che danno forma al tempo (la settimana), che trasformano il susseguirsi dei momenti in una storia abitabile. Senza questo ritmo, il tempo sarebbe solo una corsa senza senso; con questo ritmo, diventa dimora.

Il sette, da sempre (anche nella tradizione biblica), è il numero della pienezza. Non dice semplicemente “tanto”, ma dice “tutto”. Dice che qualcosa è compiuto, portato a maturazione. Non è un numero qualsiasi: è un numero che raccoglie, che tiene insieme, che dà forma.

Lo ritroviamo ovunque. Nel linguaggio e nel contenuto della nostra fede cattolica: *i sette doni dello Spirito*, che non sono un elenco da imparare, ma il modo con cui Dio abita la vita dell’uomo in tutte le sue dimensioni. Le *sette opere di misericordia*, che dicono che l’amore non è un sentimento astratto, ma prende corpo in gesti concreti. Per parlare di Gesù le *sette virtù* che egli anima; per parlare di noi, poveri peccatori, i *sette peccati capitali*. Poi ci sono i *sette sacramenti*, che accompagnano l’intera esistenza, dalla nascita fino alla soglia della morte, come a dire che non c’è un momento della vita che sia fuori dalla Grazia.

Lo ritroviamo anche nella storia dei popoli: sette colli (a Roma come a Gerusalemme), sette meraviglie, sette tappe, sette soglie. Come se l’umanità, nel suo cammino, avesse intuito che c’è una misura interiore delle cose, un ordine che non è imposto dall’esterno, ma riconosciuto dentro. Così come anche nella natura, cui probabilmente è piaciuto giocare con il numero sette: l’arcobaleno comprende sette colori, nella nostra testa vi sono sette orifizi.

E poi lo ritroviamo in una domanda che attraversa il Vangelo: *“Quante volte devo perdonare? Fino a sette volte?”* ... chiedeva a Gesù l’apostolo Pietro¹. È una domanda seria, concreta, che misura il limite umano. E Gesù risponde andando oltre: *‘fino a settanta volte sette’* ... non per negare il sette, ma per aprirlo all’infinito. Come a dire che la pienezza di Dio non chiude, ma dilata.

Ma la radice più profonda di questo numero è all’inizio di tutto. Nella creazione. Nel libro degli inizi, la Genesi, Dio crea in sei giorni. E il settimo giorno si ferma. Non è un’interruzione, è un compimento; è il giorno in cui Dio guarda ciò che ha fatto e lo benedice. È il giorno della contemplazione, della gratuità, della gioia. È il giorno in cui il mondo non è più solo “opera”, ma diventa “relazione”.

Il settimo giorno è il giorno in cui Dio affida la creazione all’uomo, non come qualcosa da consumare, ma da custodire. È il giorno in cui l’uomo è chiamato a somigliare a Dio non tanto nel fare, ma nel saper riconoscere il bene, nel saper dire grazie, nel sapersi fermare.

Cesare Pavese, in una lirica scritta in Calabria durante i suoi sei mesi di confino, scrive di qualcosa che *“è fiorito nella luce improvvisa... e la luce è l’incanto d’allora”*.² È come se quel settimo giorno fosse proprio questo: il momento in cui la luce, dopo tanta fatica, non solo appare, ma incanta, cioè entra nel cuore e vi rimane

È come se ci fosse chiesto di fermarci. Di guardare la nostra terra, la nostra città, le nostre vite. Di riconoscere ciò che c’è, nel bene e nel male. Di dare un nome alle attese, alle ferite, ai desideri. Ecco perché vorrei che questo numero, questa sera, prendesse voce, e dialogasse con noi.

Sette, come i giorni della creazione. Sette, come la pienezza della vita che Dio sogna per noi. Sette, come i volti e le storie che ho incontrato in questo anno e che porto nel cuore come memorie di risonanze che diventano preghiera di intercessione e che raccolgo qui in un dialogo immaginario dove non ci sia solo il monologo del Vescovo ma una coralità di voci e di domande. Un dialogo a sette voci, voci vere, concrete, che raccontano la nostra terra e la nostra città: chi lavora e fatica, chi cerca un futuro, chi è costretto a partire, chi resta e custodisce, chi è anziano e porta memoria, chi vive la famiglia tra gioie e ferite, chi guarda avanti con speranza e chi fatica a trovarla, chi si ritrova suo malgrado qui in cerca di un futuro migliore. Sette voci che non esauriscono tutto, ma che ci aiutano a entrare dentro il *“tutto”* della nostra vita.

¹ Vangelo di Matteo, 18,1

² C.Pavese, Poetica (settembre 1935); in E.Romeo, le Poesie dalla Calabria di Cesare Pavese, ed. Ancora.

E a ciascuna di queste voci vorrei provare a rispondere. Perché il settimo giorno non è silenzio vuoto. È il giorno in cui Dio parla. E forse anche questa sera, dentro questo nostro ascoltarci, può accadere qualcosa di simile. Ecco le voci:

1.

Noi siamo i ragazzi e i giovani.

Abbiamo domande che spesso restano senza risposta. Domande sul senso, sul lavoro, sull'amore, sul posto che ci spetta nel mondo. Ci chiedete di credere nel futuro, ma il futuro sembra altrove: lontano, incerto, a tratti perfino minaccioso. Non è solo distanza, è smarrimento. È come se mancassero punti di riferimento, come se le strade davanti a noi fossero molte ma poco affidabili. E allora, a volte, smettiamo perfino di cercarlo, quel futuro. Non per mancanza di desiderio, ma per paura di restare delusi ancora.

Siamo una generazione che non ha smesso di sognare, ma che spesso non trova spazi dove quei sogni possano prendere forma. Ci dite di rischiare, ma non sempre troviamo qualcuno disposto a camminare con noi. Ci dite di credere, ma a volte percepiamo più giudizio che fiducia. E così il desiderio, che dovrebbe aprire, si chiude. Si difende. Si riduce.

E io vi rispondo:

non lasciatevi convincere che la vostra vita sia una parentesi, un tempo sospeso in attesa di qualcosa che verrà altrove. La vostra vita è adesso, ed è qui. E questa terra ha bisogno del vostro desiderio, della vostra inquietudine, della vostra capacità di vedere oltre. Ha bisogno del vostro coraggio di non adattarvi a ciò che non vi corrisponde.

E a noi adulti dico: se i giovani smettono di sperare, è perché qualcuno ha smesso di ascoltarli davvero. Non basta parlare ai giovani, bisogna creare spazi in cui possano prendere parola, in cui siano riconosciuti non come "futuro" astratto, ma come presente vivo. Perché una comunità che non sa accogliere le domande dei giovani, prima o poi perde anche le risposte.

2.

Noi siamo insegnanti, educatori, allenatori.

Ogni giorno entriamo in classe, nei laboratori, negli spazi della formazione e della crescita. Entriamo con il desiderio di seminare, anche quando il terreno sembra duro. Accompagniamo storie diverse, fragilità nascoste, talenti ancora in cerca di luce. Eppure, spesso, ci sentiamo soli.

Educare è diventato difficile: non solo per le fatiche concrete, ma perché a volte sembra mancare un orizzonte condiviso. Ci troviamo a sostenere ciò che altri indeboliscono, a dire parole che non sempre trovano eco altrove. E così il nostro lavoro rischia di apparire senza senso, poco riconosciuto, talvolta persino marginale.

Eppure sappiamo che educare non è riempire un tempo, ma generare un futuro. È un gesto paziente, fatto di attese, di fiducia, di passi piccoli che non fanno rumore. È seminare senza la garanzia del raccolto immediato, credendo che qualcosa, nel tempo, crescerà.

A voi dico:

non siete soli, anche quando vi sembra. Quello che fate è invisibile agli occhi di molti, ma decisivo per tutti. È un lavoro che non sempre si misura, ma che incide in profondità, perché tocca le coscienze, apre possibilità, costruisce persone. E a questa città dico: senza un'alleanza educativa vera non si costruisce nulla che duri. Senza una corresponsabilità tra famiglie, scuola e istituzioni, ogni sforzo resta isolato. Educare non è compito di qualcuno, ma responsabilità di tutti. Perché una comunità esiste davvero quando si prende insieme cura dei suoi figli.

3.

Noi siamo piccoli imprenditori, artigiani, commercianti.

Non eroi, ma persone concrete, con i conti da far tornare, le saracinesche da alzare ogni mattina, le responsabilità verso chi lavora con noi e verso le nostre famiglie. Siamo quelli che tengono accesa una luce nelle strade, che danno forma alle cose con le mani, che trasformano idee in lavoro quotidiano.

Ogni giorno dobbiamo scegliere. E scegliere il bene, la legalità, la coerenza non è mai neutro: a volte costa. Costa in fatica, in rinunce, in opportunità perdute. A volte si paga in paure e in solitudine, quando si ha la sensazione di restare soli nel difendere ciò che è giusto.

Eppure continuiamo. Non per ostinazione, ma per convinzione: perché sappiamo che il lavoro non è solo guadagno, ma costruzione. È un modo di abitare il territorio, di generare legami, di dare stabilità a una comunità.

E io vi dico:

la vostra fedeltà silenziosa è già un bene pubblico. Anche quando non fa notizia, anche quando non viene riconosciuta, è ciò che tiene in piedi il tessuto vivo della città.

Il lavoro non è solo economia: è dignità, è responsabilità, è futuro condiviso. È la possibilità per una terra di non svuotarsi, di non arrendersi, di restare viva!

Sostenere chi opera con onestà non è un favore, è un dovere civile; è una scelta che riguarda ciascuno: nelle decisioni che prendiamo, nei comportamenti che adottiamo, nel modo in cui riconosciamo e valorizziamo ciò che è giusto.

Perché una comunità cresce quando il bene non resta isolato, ma diventa una forza condivisa.

4.

Noi siamo malati, anziani, nonni.

Nelle case, negli ospedali, nelle stanze silenziose delle giornate lunghe. A volte più che curati ci sentiamo sopportati. I diritti si svuotano e diventano domande irrisolte, a volte lotte senza misura; e le attese si appesantiscono fino a diventare rassegnazione. Abbiamo vissuto, abbiamo dato. E ora spesso restiamo ai margini. Gli affetti sono lontani, altrove e siamo noi a dover partire, a spostarci, per inseguire figli e nipoti che hanno trovato altrove il loro futuro, come se anche alla nostra età fossimo chiamati a ricominciare per non perdere i legami.

E io vi dico:

voi non siete un peso. Siete una domanda che riguarda tutti. E non siete il passato: siete radice. Una comunità civile si misura da come si prende cura dei più fragili. Non con parole, ma con servizi, con prossimità, con scelte concrete, per tutti e non di parte.

E a questa città, a questo territorio, dico: ogni volta che una radice viene lasciata sola, ogni volta che una fragilità è trascurata, perdiamo una parte di noi. Perché senza radici non cresce nulla, e senza cura nessuna comunità resta umana.

5.

Noi siamo uomini e donne delle istituzioni, delle amministrazioni pubbliche, delle forze dell'ordine.

Serviamo il bene comune, spesso in silenzio, dentro compiti che non fanno rumore ma reggono la vita di tutti. Siamo chiamati a decisioni che pesano, a responsabilità che non si vedono ma che a volte schiacciano e accorciano il respiro. Custodiamo risorse che non sono nostre, ma di tutti; abitiamo luoghi in cui la fiducia si costruisce lentamente e può incrinarsi in un attimo.

Non sempre siamo compresi. A volte siamo giudicati per ciò che non si conosce, o ridotti a ruoli senza volto. Eppure sappiamo che il nostro servizio non è solo funzione: è un presidio di giustizia, è una forma concreta di cura della comunità, è un modo di rendere abitabile lo spazio comune.

Ogni giorno siamo chiamati a tenere insieme fermezza e umanità, legge e discernimento, responsabilità e ascolto, amore per la cosa pubblica e rigore morale. Non è un equilibrio facile. Richiede coscienza, preparazione, integrità. Richiede anche il coraggio di restare fedeli, soprattutto quando sarebbe più semplice cedere.

A voi dico:

il vostro servizio custodisce la casa di tutti. Non è solo amministrazione o controllo: è costruzione paziente di fiducia. E quando è vissuto con coscienza, professionalità e spirito di impegno civile — creativo, responsabile, appassionato — diventa un segno forte di fiducia possibile. Diventa testimonianza che il bene comune non è un'idea astratta, ma una pratica concreta, quotidiana. E a tutti ricordo che il rispetto delle regole del vivere comune non è un limite alla libertà, è la sua condizione. Le regole non soffocano la vita, la rendono possibile. Non restringono lo spazio umano, lo proteggono. Perché una comunità resta libera

quando ciascuno riconosce che la propria libertà cresce insieme a quella degli altri, mai contro.

6.

Noi siamo famiglie, uomini e donne, cittadini.

Cerchiamo di fare la nostra parte, nelle piccole cose; ma a volte sembra che non basti. E insieme a noi ci sono donne che vivono nella paura, nel silenzio, nel peso di relazioni che feriscono. E poi c'è la nostra terra, ci sono i nostri mari e le nostre montagne, che vediamo a volte trascurati, feriti, dimenticati: ci chiediamo se davvero abbiamo a cuore ciò che ci è stato affidato.

Io vi dico:

il bene quotidiano non è mai inutile. È il tessuto nascosto che tiene insieme la città, le persone, gli spazi e i legami. È anche quel gesto semplice che custodisce l'ambiente, che non spreca, che rispetta, che si prende cura del luogo in cui viviamo come di una casa comune. Perché la terra che abitiamo non è qualcosa da usare, ma un dono da custodire insieme.

E sulle donne ferite non posso tacere: ogni violenza, anche quella che non si vede, è una sconfitta per tutti. È una frattura che attraversa le case, le relazioni, il tessuto stesso della comunità. È parola che umilia, silenzio che isola, gesto che ferisce: forme diverse di un'unica negazione della dignità. Non riguarda solo chi la subisce, ma interpella tutti, perché dove una donna è violata, l'umanità intera viene impoverita. Per questo non basta indignarsi: occorre vigilare, educare, custodire relazioni giuste, perché nessuna donna debba più portare da sola il peso della paura e del dolore.

7.

Noi siamo persone arrivate da lontano

Abbiamo attraversato strade difficili, cercando un approdo, una possibilità, una speranza. Sognavamo una terra che accoglie, ma a volte ci siamo trovati davanti diffidenza, distanza, chiusura, sfruttamento. E ci chiediamo se davvero c'è un posto anche per noi.

E io vi dico:

Prima di ogni altra cosa viene la dignità di ogni essere umano.

Non è uno slogan, ma il fondamento senza il quale una società si disgrega.

La persona non può mai diventare soltanto forza lavoro, profitto, tornaconto, interesse economico. Ogni volta che un uomo o una donna vengono sfruttati, umiliati, usati come strumenti e non riconosciuti come volti, tutti perdiamo qualcosa della nostra umanità.

E insieme dobbiamo avere il coraggio di dirci anche un'altra verità: chi arriva da terre lontane, spesso attraversando dolore, guerra, fame e speranza, non può

lasciarsi sedurre dalla scorciatoia della violenza, della delinquenza, del guadagno facile. La fatica vissuta, l'emarginazione subita o la povertà incontrata non possono diventare un alibi per smarrire il senso del bene, del rispetto, della legalità e della convivenza civile.

Per questo l'accoglienza vera non è ingenuità.

È una strada esigente, fatta insieme di diritti e doveri, di dignità e responsabilità reciproca. Nessuno è straniero nella misura in cui è riconosciuto come persona e, allo stesso tempo, accetta di costruire con gli altri una casa comune più giusta e più umana.

E a questa città dico: l'accoglienza non è debolezza, ma forza; non è perdita, ma possibilità. Perché una comunità cresce quando sa allargare lo spazio del "noi", senza svendere la propria anima, senza rinunciare alla verità, alla giustizia e al rispetto reciproco. Come accade attorno alle nostre tavole: c'è posto per tutti, ma nessuno può pensare di sedersi dimenticando il valore dell'altro. Proprio mentre siamo qui a parlare di futuro, di città, di responsabilità condivise, arriva da Lampedusa una notizia che ferisce il cuore: ieri mattina, una bambina neonata è morta dopo lo sbarco, strappata alla vita dal freddo e dall'ipotermia.

Non possiamo abituarci a questa contabilità disumana del dolore. Non possiamo continuare a contare i morti come se fossero numeri, nomi senza volto, storie senza peso. Basta con la rassegnazione inerme davanti a chi non ce la fa, davanti a chi non riesce nemmeno ad assaporare il dono fragile e immenso della vita.

E allora, davanti a queste voci, cosa possiamo dire? Possiamo dire che non basta aspettare. Non basta invocare un cambiamento che venga da fuori. Il vero miracolo, cioè il vero *segno* (perché la parola *miracolo* rimanda proprio a questo) il vero segno che questa sera possiamo chiedere a Maria è più esigente ed è questo: che cresca tra di noi una responsabilità condivisa, capace di farsi carico gli uni degli altri; che il senso civico diventi contagioso, generando scelte coerenti e visibili; che la cura delle relazioni diventi stile quotidiano, fatto di attenzione, rispetto e ascolto. E insieme maturi un amore concreto per la Verità, che rifiuta le ambiguità e le mezze parole; un impegno fedele e creativo, capace di trovare strade nuove senza smarrire ciò che conta; una laboriosità operosa, che contrasta la rassegnazione e spezza l'immobilismo mettendo in movimento la speranza. E' quell'ottavo giorno di cui ho parlato nella lettera pastorale 'Effetto Domino'.

Maria non trattiene, Maria indica.

Non sostituisce, ma accompagna. Non fa al posto nostro, ma ci rimette in cammino. «*Fate quello che egli vi dirà*»³ si legge di lei nel Vangelo di Giovanni.

«*Fate*» è voce del verbo fare, è imperativo presente! Non rimandabile.. è un agire che nasce dall'ascolto e si traduce in scelte decisive. Per ognuno e per tutti.

³ Vangelo di Giovanni, 2,5.

E allora questo dialogo non finisce qui. Continua nelle nostre case, nei nostri luoghi di vita, nelle scuole, nelle strade.

Perché una città, una comunità, cambia davvero non quando qualcuno parla al posto di tutti, ma quando ciascuno si sente parte di una speranza comune. E questa speranza, se la custodiamo insieme, non è più solo una parola.

Diventa vita buona

+Alberto